

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 7 maggio 1956

Caro Spinelli,

non ho ben capito che significato ha la decisione della Direzione, e la comunicazione della Segreteria, circa l'obbligazione per i nuovi soci dell'abbonamento al giornale. La cosa comporterebbe grosse conseguenze; ma dato che non risulta siano state discusse queste conseguenze tutta la cosa si capisce poco bene. Formalmente apparirebbe una discriminazione tra nuovi e vecchi soci, che se la caverebbero con 200 lire, mentre i nuovi «non devono essere accettati» se non ne versano 800. Il principio, applicato nel senso che i vecchi soci, anche per i futuri tesseramenti, possano rinnovare con 200 lire, è non solo contraddittorio, ma conservatore, perché tenderebbe a cristallizzare il vecchio reclutamento. Pertanto, se questa forma si deve mantenere, se si vuole applicare questo principio e non rimangiarselo alla prima occasione, bisognerebbe considerarlo esteso, per il 1957, anche ai rin-

novi. Questi però formalmente non sono in causa. Non solo, se questo principio venisse comunque affermato, comporterebbe due cose: 1) una grossa battaglia, ben difficile da sostenere; 2) una radicalizzazione della organizzazione anche più forte di quella che io pensavo si potesse ottenere.

Io sarei d'accordo. La organizzazione oggi è su cattive basi. Ha molle il punto di partenza, l'associazione, quindi si forma e si sviluppa male. Quando una sezione si ingrossa, ha più tendenza a decadere che a prosperare perché il grosso tesseramento flaccido invece di rafforzarla la indebolisce. Essa infatti non moltiplica i quadri attivi (perché non c'è una situazione politica reclutante, e perché non c'è una attività seria che formi quadri anche controcorrente). In tal modo tanti soci, e fatalmente nessuno o quasi che lavora, significa lavoro solo per mantenere il tesseramento, una vita elementare ai comitati e all'assemblea perché nelle condizioni reali del tempo disponibile, della volontà disponibile ecc. il dover fare questo lavoro impedisce il lavoro per creare qualcosa sul piano dell'azione o del finanziamento. Si forma un ambiente impotente.

Per questo sarei d'accordo. Ho sempre pensato che bisogna ottenere una organizzazione più attiva, per rispondere ai nuovi compiti. Ma questa decisione, così incerta, così poco studiata, cosa significa? Se significa un impegno ci vorrebbe una battaglia, sia pure all'inizio molto riservata, per farla capire ai più interessati per allinearli, per farli agire su questa misura. Bisognerebbe creare un fronte che la sostenga, perché il primo Congresso o qualche Comitato centrale può spazarla via con estrema facilità. Se questo impegno non c'è, allora la misura francamente è controproducente. Oggi chi ha tanti soci tenta di tenerseli, per non indebolirsi come corrente, quindi è spinto nella vecchia direzione. Se lavora per questa nuova direzione, potrebbe aver paura di lavorare per il Re di Prussia, perché in questo caso diminuirebbe il suo numero di voti. E questa alternativa tenderebbe ad impegnare nella nuova direzione di lavoro i migliori, non i peggiori i quali, poiché non pensano ad un compito autonomo della organizzazione, poiché di fatto sono più impegnati come lavoro politico in altre organizzazioni, preferiscono una associazione facile, che non comporta problemi, ad una associazione difficile, che li comporta. Di conseguenza prendere questa misura, senza sostenerla, senza valutarne le conseguenze, può produrre più facilmente il nulla (cioè nessuno la rispetta, e tutto va avanti come prima) che qual-

cosa. Se poi questo qualcosa fosse prodotto, indebolirebbe i migliori, che si troverebbero con un tesseramento ridotto senza la possibilità di affermare i nuovi principi di associazione.

Sono convinto che se questa misura invece fosse attuata, ed imposta, da sola sanerebbe la organizzazione determinando un decurtamento drastico nel numero dei soci e dei pseudoquadri. Per conto mio, questa sarebbe una cosa eccellente. Vorrebbe dire, se venisse l'azione politica, che il reclutamento marcerebbe su questo solco, invece che su quello molle. Vorrebbe dire in questo caso avere una vera macchina organizzativa, una cosa produttiva di energie (in ogni senso) invece che una cosa dispersiva di energie. Ne sono tanto convinto che ritengo (te lo avevo già detto) che qualcosa di questo genere deve essere studiato sin dall'inizio per quelle organizzazioni locali che seguiranno la nostra azione. Penso che su questo piano si può giocare tutto, e perdere tutto, se non si parte bene. Se c'è l'imposizione generale, la formula, e se questa si avvia, la decisione sulla importanza della cosa sarà data dall'aver o dal non avere la determinazione organizzativa, che farà il solco della strada, che farà le prime tradizioni. Qui si otterrà oppure no la nascita di una piccola forza. Perché qui si deciderà del modo di formazione dei primi gruppi locali di associati e di quadri. Data una politica (che è la condizione necessaria) la condizione sufficiente sta proprio nell'ambiente dato dall'organizzazione (è una totalità: pensiero=politica, sentimenti=tipo di impegno, quindi tipo di volontà) nella quale la collochiamo. La nostra politica, come radice, è razionale. Non ha vasi ambientali precostituiti, semplici, come la politica operaia ecc. Avrà l'ambiente delle sue leve organizzative iniziali, avrà la tensione del tipo di impegno determinato sin dalla partenza.

Una delle tante condizioni per fare della formula del Congresso del popolo europeo una leva di forza crescente sta in questo problema. Sta molto più in questo problema che nel suo surrogato, più in vista oggi, degli aspetti tecnici, settoriali, ecc. buoni se si formano le volontà cui servono, inutili altrimenti. Una macchina politica è tale quando è produttrice di volontà; per fare l'azione europea o sappiamo costruire una macchina, o perdiamo il tempo. Bisogna far pensare in un certo modo: a questo serve il giudizio politico. Ma dobbiamo anche far agire in un certo modo: a questo serve il giudizio organizzativo. L'esperimento da fare, sulla formula del popolo europeo, è determinare a priori una idea

politica semplice, ed una idea organizzativa semplice, e vedere se queste due leve producono una macchina che pensa ed una macchina che sente. Se questo riesce, val la pena di continuare, altrimenti no. Tu agisci spesso come se la macchina organizzativa fosse una cosa che viene da sé. Il tuo serio pessimismo sugli uomini, sul pensiero degli uomini, fa sì che tu senti molto la necessità di stabilire una guida nel modo di pensare, un comando nel modo di pensare. Per questo hai una eccellente limpidezza nel giudizio politico: io non dico una cosa retorica quando dico che tu mi sei servito come maestro in questa cosa. Riconosco uno stato di fatto (amo solo queste cose, non la retorica dei maestri e delle organizzazioni). Non capisco come il tuo pessimismo non si estenda anche al modo di agire degli uomini, per derivare di qui la coscienza del problema della guida, del comando, in questa questione. Come è necessaria la formulazione semplice del modo di pensare (in questo senso la tua formula popolo europeo è un capolavoro), così è necessaria la formulazione semplice del modo [di] agire, di essere. Come è necessario governare il giudizio politico, così è necessario governare il giudizio organizzativo. Questa è la condizione per tentare di fare una forza: per ora noi siamo ancora al vecchio corso, al governo del giudizio politico. Il tuo modo di porre una questione così grave come quella dell'abbinamento dell'associazione all'abbonamento, che da sola può sovvertire tutta l'organizzazione; la mancanza del governo di questa cosa, a me conferma che attualmente questi problemi sono senza governo, senza risposte, senza esame. Eppure qui sta l'ingranaggio dell'entrata in azione di uomini, che devono essere governati (da soli non riescono), per i quali devono essere determinati spazi attivi utili di inserzione. Poiché questi mancano oggi c'è contraddizione tra il tuo giudizio politico (che ha come sintesi la formula popolo europeo) e l'ambiente nel quale questo giudizio politico deve ottenere un modo di pensare. Tanto è vero che ti vengono dietro a malapena, trascinati, che nessuno ci crede (non i moderati, che lo subiscono, lo mutilano, sino a Garosci; non gli intransigenti, che costretti all'estremismo dalla debolezza del corpo organizzativo, non ne intendono la carica politica). Leggevo recentemente che Nehru dice, dell'arte di governo, che sta nel far fare alla gente delle cose dandogli nel contempo la convinzione che sono loro a farle. Questa è la condizione di salute di un corpo che deve agire su un certo fronte, e non solo al vertice. Noi non l'ab-

biamo, perché c'è solo governo del pensiero senza governo dell'azione.

Spero di essermi spiegato. Praticamente, la decisione in ballo comporterebbe una revisione della formula del giornale (era stato pensato da me, da noi, per i quadri), che deve sostenere questa formazione di un ambiente mentre l'organizzazione dovrebbe essere governata su questi principi. Il giornale di ieri e tanto meno quello di oggi (che ha come spinta di ambiente la burocrazia di Bolis, che spinge la organizzazione all'asestamento di notabili delle sezioni col suo senso gerarchico formale, e le discussioni tra noi e Gregory, al massimo cose intellettualistiche, eterne discussioni sul metodo) non sono l'organo di questa operazione.

Dare certi principi al giornale, alla organizzazione, ai corsi (per i quali le lezioni a carattere informativo: situazione e storia Europa, descrizione formale delle istituzioni federali, dovrebbero essere radunate in un testo, fatte leggere prima, mentre tutte le lezioni dovrebbero vertere sulla situazione politica attuale, i mezzi d'azione altrui e nostri, i principi della organizzazione, la logica politica del popolo europeo ecc.) significherebbe coordinare le possibilità attuali della macchina, ingranare équipe, creare spazi di inserzione. Piccole cose all'inizio, certamente, ma con una logica di sviluppo, con un governo per lo sviluppo. Senza una speranza di sviluppo, e quindi un programma che lo renda perlomeno pensabile, non c'è più nulla da fare sul fronte dell'Europa. In realtà, anche questa speranza è debole: per poter agire su questa piattaforma è necessario che la formula del popolo europeo sia ben definita sul terreno organizzativo, perché possa provocare la prova di impegni seri, all'altezza del compito. Se questi verranno o no, non lo può dire nessuna formula, né politica, né organizzativa. Per fare la prova però queste formule vanno date, e saranno sorpassate se creeranno qualcosa o se non creeranno nulla. Ma una esperienza seria sarà stata comunque fatta. È vero che soltanto le azioni trasformano le organizzazioni; ma è altrettanto vero che le azioni nascono da impostazioni precise, e da risposte politiche ad una situazione politica.

Desidererei veramente conoscere un tuo parere non su questa o quella lettera, ma sulla questione sulla quale ti sto eternamente scrivendo dalla caduta della Ced, per la quale ho avuto soltanto una funzione per qualche mese che è già caduta, e che ha la tendenza a rimanere eternamente allo stadio di inutili meditazioni.

Non ci sono funzioni al di fuori delle esperienze reali. Non si tratta di venire o no in Direzione. Ho fatto questa esperienza, se serve serve, se non serve non serve. In questo caso avrei perso del tempo, circa il problema dell'azione, perché ho pensato ho studiato ho provato punti di vista che tengono quadri, che fanno muovere la gente, ma la organizzazione è stata governata (è la presenza che governa) da Cesolari e Bolis, oggi da Bolis. Le mie idee non sono servite a nessuno: non me ne dolgo perché è tanto serio perdere quanto vincere. Ma non mi pare serio né per me né per te confinarla a queste lettere, rimaste chiacchiere, mai divenute materialmente una voce del Movimento salvo che per due foglietti della Commissione quadri. Non solo, questa esperienza l'ho fatta, è compiuta. O produce o si ferma. Se non produce, evidentemente per questa esperienza non ci sono funzioni nel governo del federalismo. Il fatto sta qui, non nella buona o nella cattiva volontà di collaborare. Io non amo le etichette cui non corrispondono funzioni. Dire sono un dirigente, e non aver niente da dire, niente da dirigere, va bene per Bolis, ma non serve a nessuno. Così non serve al Movimento (al Movimento in funzione di una politica e di un fine, non ad un Movimento che diventa fine a sé stesso, come è per Bolis) avere Bolis (non alludo al problema di metterlo da una parte o dall'altra, ma alla sostanza della cosa. Come strumento, diretto e comandato, può forse anche servire, se si riesce a superare – ma è difficile – la sua mentalità burocratico-gerarchica).

D'altronde la collaborazione potrebbe continuare in altri modi. Dovrei far frutto dell'esperienza fatta per aprirne un'altra, che è l'unico modo di tentare di produrre quando una esperienza si è conclusa, e non è potuta divenire l'inizio di una macchina, piccola o grossa.

Con sincera cordialità